

L'armistizio tra il Cavaliere e Tremonti

di M. TERESA MELI

Era il motto principe della prima Repubblica: in politica bisogna sempre avere una subordinata. Lo spiegava Craxi quando il nemico De Mita era in difficoltà. Lo ripeteva De Mita quando il nemico Craxi era nei guai. Occhetto lo diceva riferendosi a entrambi e entrambi lo dicevano parlando di lui.

Nella Seconda Repubblica si sono persi alcuni fondamentali. Tra cui questo. Berlusconi non ha una strada alternativa che non passi per la sua permanenza a Palazzo Chigi: «Non me ne vado e non mi faccio commissariare». Tremonti non cerca una via di fuga dal ministero dell'Economia, dove si trova benissimo: «Dimettermi perché? Farmi commissariare? Non mi pare che sia così». I duellanti non hanno subordinate e devono per forza di cose siglare un armistizio, che non è una pace, certamente, ma è comunque un patto che, per quanto preca-

Smentite

Sacconi, indicato come eventuale successore di Tremonti: se Giulio lasciasse sarebbe una sciagura

rio, consente al governo di andare avanti. E se è vero che Berlusconi non nomina mai Tremonti nel suo discorso, è anche vero che il ministro dell'Economia, per quanto in Aula abbia l'aria mesta e rabbuiata, ha fornito qualche utile consiglio al premier: c'è anche il suo zampino nel testo letto da Berlusconi.

Il premier accetta i suggerimenti di Tremonti, che sta tentando una manovra di recupero nei confronti dell'inquilino di Palazzo Chigi. Del resto, perché non approfittare dell'esperienza del titolare di Via XX settembre? Ormai il ministro dell'Economia non è più un rivale: non potrà essere lui a presiedere un eventuale governo tecnico. E non potrà più agire in solitudine come ha fatto finora. L'idea di sostituirlo, che pure passa a ore alterne nella mente di Berlusconi, è difficilmente praticabile. E già ieri Sacconi, indicato come un possibile futuro ministro dell'Economia, si affrettava a precisare: «Sono voci inesistenti messe in giro ad arte: se Giulio se ne andasse sarebbe una sciagura».

Quindi Berlusconi e Tremonti convivono sotto lo stesso tetto, facendo gli scongiuri per quello che potrebbe accadere sui mercati e cercando di nascondere l'allarme che pure c'è. «Siamo sempre allertati», ammette La Russa. Tanto che l'idea di anticipare per decreto, già a metà della prossima settimana, parte delle misure della manovra economica previste per il 2013, benché smentita ufficialmente e ufficiosamente, affiora, scompare, risorge e si eclissa, ma mai del tutto. Per Tremonti sarebbe «una gelata sul Pil» e sarebbe più opportuno «anticipare la delega fiscale e quella previdenziale», nel caso in cui le trattative con le parti sociali vadano a buon fine. Ma nessuno a Palazzo Chigi, dove anche i funzionari sono stati messi in allarme per un possibile Consiglio dei ministri straordinario, se la sente di dare una smentita tombale su questo. Ora, però, meglio non parlarne e vedere come reagiscono i mercati, anche perché è chiaro che una mossa di questo genere per la maggioranza di centrodestra sarebbe elettoralmente esiziale. Peraltro, quel che preoccupa veramente non è l'estate, ma l'autunno, quando ci sarà l'asta dei Bpt.

Per allora, comunque, c'è ancora tempo, secondo Berlusconi: «Possiamo andare avanti». Ne è talmente convinto, il premier, o quanto meno fa mostra di esserlo, che quando ieri Letta, Cicchitto, Gelmini e tanti altri sono andati da lui per suggerirgli di fare un'apertura di credito al Casini che si smarca da Bersani, lui si è chiuso a riccio. O, come osservava maliziosamente il pd Francesco Boccia, «si è chiuso nel bunker». Eppure l'occasione era ghiotta: l'opposizione divisa, con il segretario del Pd all'arrembaggio e il leader dell'Udc propositivo. Ma almeno fino a ieri sera non c'è stato niente da fare: Berlusconi non si è mosso di mezzo millimetro. Chissà, forse per quel fantasma che Casini ha evocato in Aula, parlando della manovra economica del '92 portata avanti da Amato. Quello stesso Amato che racchiude in sé le doti del tecnico e quelle del politico. Quello stesso Amato il cui nome viene pronunciato a mezza bocca, da qualche giorno, negli ambienti della maggioranza e dell'opposizione perché si attaglia così bene all'iden-

tikit dell'uomo che potrebbe guidare il governo del presidente.

Ma questo è uno scenario ipotetico. Il futuro più prossimo va in scena in Aula, quello che parla di una possibile nuova classe dirigente del centrodestra: Alfano parla, Maroni si spella le mani, Berlusconi tiene le sue ferme sul banco del governo, e guarda ora il suo delfino, ora il numero due di Bossi.

Maria Teresa Meli
mmeli@corriere.it

